

***Un insieme molteplice come singolarità?<sup>1</sup>***  
***Come osservare i portati multilivello in una supervisione di gruppo***

*Guelfo Margherita  
Napoli*

**Un cluster di psicoanalisti in rete compare anche come supervisore e come paziente psicotico**

Un insieme di psichiatri, psicologi, psicoanalisti anche di gruppo, che prevalentemente lavorano in o con Istituzioni, si riunisce periodicamente per parlare di psicosi. Le loro conoscenze e i loro punti di vista, collocati a livello finora singolare, confluiscono in *cluster*. I *Cluster*, singolari come enti riconoscono ora, una costituzione ed un'identità complessa e plurale. Singoli chicchi, confluiti in un unico grappolo, il cui mentale (o forse protomentale) occupa livelli organizzativi contrapposti dello spazio-tempo (per es. la sovrapposizione dell'unico col molteplice, o del discreto col continuo), per ora solo parzialmente esplorati sincronicamente.

Quando abbiamo provato a collegarci, attraverso l'etere, per via della pandemia che imponeva l'assenza del corpo nel nostro setting, tra colleghi di varie parti di Italia, abbiamo scoperto che il semplice confluire dei nostri fantasmi elettronicamente raccolti nella scatola del possibile, costruiva un insieme sovrasistemico, mentale o addirittura protomentale, che si indirizzava verso una meta identitaria: il costruire il nostro insieme cioè come un supervisore unico, ma collettivo (soggetto dalla cui maggiore esperienza come “mente più larga” assorbire e apprendere psicosi). Succedeva altresì di costruirci insieme anche come un paziente psicotico designato (oppure disegnato) quale

---

<sup>1</sup> Pre-print del primo capitolo del libro G. Margherita “Apprendere... dal corpo caloso”. In stampa su Vecchiarelli ed. Roma.

oggetto a fuoco dai punti di vista differenti degli osservatori sparpagliati in un contesto senza confini.

Il supervisore unico senza corpo fu così identificato nell'intero gruppo di supervisione stesso, coi suoi movimenti fisici, emozionali e libero associativi. È questo il motivo per cui io continuo a chiamarlo "gruppo di supervisione", essendo in fondo lui stesso, in toto, che compie l'opera; invece che chiamarlo pseudo-democraticamente "gruppo di intervista", o "di seconda visione", o altro. Cioè le modalità con cui il gruppo sogna se stesso mentre si racconta e costruisce una sua identità.

Questo gruppo non è un gruppo di lavoro che studia pazienti, ma è basato essenzialmente sulle produzioni del controtransfert gruppale che aprono ad un'integrazione multilivello della psicosi del paziente nell'apparato mentale del gruppo stesso a sua volta immaginariamente creato. Io, conservo per me la prassi sacerdotale del garante del setting in cui il rito viene compiuto; contesto analiticamente sacro per ogni setting per il senso rituale che conferisce ad ogni operazione che si svolge al suo interno.

Il sacerdote cerca di tenere fermo il toro per le corna mentre il sangue sgorga e siamo in attesa del responso della Dea che nel frattempo lo sventra e gli fruga i visceri. Così il contesto protomentale collettivo del gruppo produce la Dea dei responsi come supervisore, nel cui crogiuolo si mescolano gli afflati individuali che confluiscono nel *cluster* con un unico respiro.

Ma l'intero gruppo, come abbiamo visto, oltre al suo supervisore produce altresì il suo paziente (proprio quello su cui verte la supervisione) dai frammenti di memoria dei suoi depositi sparpagliati. Esso è assemblaggio delle esperienze, dentro e fuori, delle individualità dei partecipanti al gruppo, mescolate nel crogiuolo comune in un unico *Pharmakon*.

Chi è dunque il paziente psicotico della nostra supervisione? Siamo forse noi in un contenitore gruppale senza confini come la nostra mente gruppale in cui sono confluite le nostre menti individuali:

contenitore fatto ora di chiusure, accoglimenti e perdite? Costruito dentro questo mondo apparentemente immobile di *stasi domestica*. Può venirci in mente un paziente psicotico probabilmente assemblabile coi frammenti dalle esperienze psicotiche provenienti dai multilivelli esterni e interni depositate a vario titolo dentro di noi?

La crisi del setting in cui ci spinge la pandemia ci porta a spostare l'accento sulla efficacia-fallibilità in una situazione nuova che, come la psicosi, scuote la stabilità dei setting. In quanto mente-contenitore, sarebbe forse meglio considerarla come un processo dinamico che si annulla nella sua oscillazione, e per questo necessariamente di fallimentare stabilità. Essa si dilata e si stringe in uno spazio mentale nostro che tende a chiudersi sui punti e ad aprirsi sull'infinito. Osservandolo, in un'attesa non messianica, lo vediamo trasformarsi in modo dinamico all'interno di un processo in movimento. Ma per fare questo dovremmo riuscire a fare a meno dei modelli lineari.

Ecco che in una situazione del genere, a distanza si intessono relazioni, si osservano casualità interessanti che potrebbero arricchire la psicoanalisi in un'ottica non lineare, ma trasformativa, non statica ma relazionale.

Un mondo Protomentale dove si sovrappongono Unico e Molteplice; proprio come coincidono Verità e Bugia oppure Reale e Immaginario. E' qui allora che singolare e plurale fondono il paradosso linearmente irrisolvibile. Nello spazio in cui un chicco è contemporaneamente un grappolo e un cavolo si frantuma nei suoi frattali; in un tempo in cui un cuore, per essere tale, deve pulsare una sistole ed una diastole ed un giorno declinarsi tra un'alba e un tramonto.

E' qui allora che il paziente, dopo aver bussato alla porta e accesa la luce al centro della stanza, dopo aver assorbito nel suo nuovo corpo virtuale con cui ora si veste da gruppo, l'intero insieme infinito delle propaggini libero-associative gruppali possibili, potrà passare ad illuminare e vivificare sul loro confine gli spazi protomentali dei singoli soci del *cluster*.

## **Una supervisione di gruppo<sup>2</sup>**

*Lauro Grotto:* ...dopo una decina di minuti di silenzio... visto che al momento nessuno parla, vorrei raccontarvi una situazione capitata la settimana scorsa in cui una paziente di un mio gruppo, ha raccontato che ultimamente ha investito parecchio del suo tempo e delle sue fantasie di fondare gruppi di lavoro finalizzati al guadagno personale, sull'idea di mettersi a costruire delle beute all'interno delle quali nasce, cresce e si sviluppa un ecosistema vegetale del tutto autonomo e capace di autosostentamento: che non richiede alcun intervento dall'esterno, essendo capace di sfruttare e riciclare l'umidità prodotta dalle piante stesse, interne alla beuta.

La paziente aveva ricevuto da uno psichiatra del CIM la diagnosi di psicosi. Ma dopo essere stata visitata da un collega dell'IIPG, la diagnosi era stata messa in discussione, accendendo nella paziente stessa una grande ostilità nei confronti dello psichiatra del CIM. In effetti durante i primi due anni del gruppo, la paziente era riuscita a litigare a uno a uno con tutti i membri del gruppo, alcuni dei quali, avevano abbandonato il gruppo proprio per l'insofferenza nei confronti di questa paziente. Io stesso me la rappresentavo come una serial killer che lentamente stava uccidendo gli altri pazienti del gruppo uno dopo l'altro. Mi chiedevo se non sarebbe stato il caso di fare uscire lei dal gruppo, per salvaguardare quest'ultimo come oggetto buono...

*Guelfo:* Mi vengono in mente due cose: una navicella spaziale che protegge la vita con una corazza oppure una esplosione per espellere

---

<sup>2</sup> Oltre a me da Napoli, sono collegati per questa supervisione del 2021: Maura Avagliano da Bologna, Giovanna Candolo da Bologna, Ambra Cusin da Trieste, Maria Elia da Ancona, Claudia Gianportone da Palermo, Aroldo Greco da Bologna, Manfredo Lauro Grotto da Roma, Maria Teresa Medi da Ancona, Patrizia Montagner da Portogruaro, Pippo Raniolo da Catania e Loredana Vecchi da Benevento.

dall'interno i veleni che la minacciano; due movimenti “energetici” nel pieno di una psicosi. Usiamo la nostra solita tecnica di lavoro di costruirci il paziente designato: esiste? Quali aspetti di un paziente possibile ci vengono in mente? Oppure possiamo pensare alle istituzioni, anche quelle sociali, e al loro possibile essere ammalate della stessa psicosi...

*Candolo*: Forse la paziente sono io... pensavo che quando c'è stato il qui-pro-quo al “numero 6”, mi viene in mente Amelia Rosselli, poetessa bipolare morta suicida, tenuta in vita dalla poesia. Una delle ultime poesie dice: “la speranza che si spuma”. Dopodiché si è suicidata. Mi è venuta in mente poco fa perché Bonaccini (sindaco di Bologna) ha dichiarato Bologna zona ‘arancione scuro’, quasi rossa. C'è una mia paziente che in questa situazione si troverà senza lavoro, poiché la fabbrica sta per chiudere.

Mi sono ritrovata in questa situazione, provando un po' rabbia, perché pensavo già di invitare degli amici a casa per festeggiare la ripresa, e invece così non si può ancora fare. Pensavo allora alla speranza che si spuma, rispetto a questo cambiamento continuo del setting cittadino che permette e regola entità volubilmente variabili.

*Avagliano* (che lavora in una scuola): Io volevo dire che oggi ho avuto una perdita di speranza, mi sono alzata, avevo una operazione da fare: prevedere gli organici (le classi), e mi doveva aiutare una persona. Stamattina questa persona mi ha chiamato dicendomi che si è fatto male, ma che, pur essendo in malattia, se gli era permesso, sarebbe venuto lo stesso. Provo insieme alla segretaria a farlo venire e mi rispondono che non è possibile far venire una persona in questa situazione, perché lo metteremmo a rischio e metteremmo a rischio anche noi come istituzione. Io sono scoppiata a piangere, per la rigidità istituzionale, nonostante il gesto di gentilezza dell'operatore.

Provo, insieme alla segretaria, a fare il lavoro ma non riesco a completarlo. Il pomeriggio sarebbe potuta venire quella persona ad

aiutarmi, non di mattina. Mi chiedo a che punto si debba arrivare per cambiare questa irremovibile posizione? Questa segretaria è estremamente rigida e mi aiuta solo quando le dimostro di aver gettato la spugna.

La cosa che mi ha fatto piacere è che noi che abbiamo fatto questo percorso analitico abbiamo la libertà di poter piangere in istituzione al posto degli altri. Questi non fanno altro che nascondere quello che si prova, perché c'è la formalità istituzionale. In realtà quando provo gioia nel mio lavoro la mostro, così come quando provo preoccupazione e dolore. Credo che questo non sia solo il mio dolore, ma quello di tanti che lavorano con la rigidità da ‘paziente’ di questa segretaria degna rappresentante dell’Istituzione.

*Guelfo:* Forse stiamo guardando in termini emozionali, un movimento tic-tac che è: chiudo la beuta-teca-navicella spaziale/la apro. Allora, riferendoci alla forza energetica del racconto di Manfredo, è come se questo fosse un equivalente situazionale che abbiamo visto nel susseguirsi dei tre interventi (aggiungendo alla beuta la zona rossa di Bonaccini e la istituzione mortifera di Maura). Passare quindi dalla dimensione energetico-mitica, a quella dell’individuo a quella della gruppальità sociale. Come se ci fosse questa strutturazione multilivello, concretamente visibile in questo movimento. Forse una delle cose che stiamo guardando, è: mai guardare una cosa istituzionale in un unico setting, in un’unica bolla, ma in un complesso di setting sfoccati, che sono collocati in una dimensione di possibili teorici, universi paralleli (in senso frattalico). Come se avessimo visto lo stesso tipo di energia che passa attraverso queste grandezze: individuale, energetica o “onda-particella”.

In questi universi descritti, abbiamo visto un paziente psicotico. Anzi lo abbiamo ricostruito dalla sua frammentazione. Ci domandiamo ora: esiste? Cioè andiamo a vedere se lui esiste qui, ora, tra di noi. A chi viene in mente un paziente vero, in questo frastagliamento multimondi (mi apro o mi chiudo? sono teca o esplosione? Oppure entrambe?)

Qualcuno che vive nella nostra storia... retroattiva o predittiva? Può essere che qualcuno di noi l'abbia già incontrato; ma potremmo anche incontrarlo domani; qualcun altro di noi ancora tra cent'anni. Comunque sappiamo che esiste, perché la meccanica quantistica ci dice che esiste se è statisticamente possibile. Ciò che è probabile è reale statisticamente, cioè che in qualche universo c'è. È solo una questione di distanza e di tempo incontrarlo. Può essere però che non sarà nel tempo del nostro tempo.

*Greco:* A me viene in mente la mia esperienza in manicomio, dove ho lavorato molti anni. Persone simili a quelle rappresentateci da Manfredo ne incontravo sempre, tutti i giorni. Mi sento di riprendere quello che lui ha detto... e anche gli interventi di Giovanna e Maura. Insomma c'è bisogno di trasformare qualcosa di profondo, Giovanna propone una trasformazione di un ordine che poi fallisce, come questa realtà che si spuma; apre e chiude; e Maura con questa organizzazione ancora più ossessiva, strutturata, ma che sono in qualche modo efficaci, ma inadeguate per cogliere il mondo portato da Manfredo. Non intendo ovviamente riguardo Maura e Giovanna, ma per le operazioni mentali che servono al tipo di lavoro che stiamo ora facendo. Quindi quello che dice Guelfo di questo mondo, in cui c'è inclusione ed esplosione, dove le cose si trattengono e si diffondono, così come i lapilli di un vulcano, lo trovo molto ben rappresentato nella fantasia portata da Manfredo. Vedo le altre relazioni come un tentativo di dare un contenimento, ma dimostra come sia irraggiungibile quella parte lì. I miei pazienti, ecco, stavano più o meno nel mondo di Manfredo, e dov'era la psicosi? Il tentativo di dare un ordine a questo mondo qua: dove queste ansie, angosce e fantasie venivano canalizzate dentro un comportamento o una relazione; dando l'idea di qualcosa che non poteva né essere contenuta né trasformata. L'apparato trasformativo non funzionava sufficientemente bene per raccogliere e incanalare tanto materiale.

*Guelfo*: la vulnerabilità, in fondo, degli apparati trasformativi, come per esempio i setting, e quindi anche questo setting (nel transfert del nostro qui e ora), oltre ai setting in generale per confrontarci con queste realtà psicotiche. O per confrontarci con realtà nevrotiche, ma collocate in universi psicotici, perché quello che sta succedendo forse è che ci stiamo confrontando con pazienti nevrotici collocati in realtà psicotiche, per cui il setting scricchiola, perché è la membrana di contenimento-separazione tra due universi contigui ma non omogenei.

*Lauro Grotto*: Mi ritorna molto quello che dite: all'IIPG stiamo facendo le lezioni su Matte Blanco, e come prodotto del gruppo abbiamo pensato di introdurre un simbolo. Da un lato abbiamo messo il simbolo dell'infinito e dall'altro il simbolo del contenitore/contenuto (di Bion), che però sono in oscillazione continua. Quindi il gruppo ha prodotto questa idea di questa oscillazione tra un aspetto di infinito incontenibile e un altro di relazione contenuta in contenitore/contenuto. Questa è la processualità del gruppo: in alcuni momenti si può lavorare su una situazione (o posizione) ancorata alla realtà, e in altri momenti – come ha detto Aroldo – ci troviamo di fronte al fallimento di questa funzione e piano piano si cerca di lavorarci su...

*Guelfo*: Cioè in realtà questo contenitore, se oscilla, non può fallire. O, se fallisce, è perché si è cristallizzato in una delle due direzioni; ma se lo guardiamo dinamicamente, cioè oscillante, allora non fallisce più. L'oscillazione contiene la relazione tra infinito incontenibile fratto contenitore/contenuto, e quindi la trasformazione continua e ciclica tra queste due dimensioni. Allora non andiamo subito sul pessimismo, non diciamo “il contenitore fallisce”, perché ciò implica un nostro giudizio. Diciamo invece: “osserviamo che succede”; vediamo così che la situazione non fallisce, ma si trasforma, e se inseriamo il tempo (come variabile, cioè l'oscillazione della trasformazione continua), il sistema diventa infinito e cresce ulteriormente insieme alle altre

variabili. Però credo che il discorso si stia spostando sul ‘matematico’ e che potrebbe perdere agganci pratici. Esso contiene teoria, cioè non si ferma sul polo fallimentare, pessimistico, chiuso. Un setting flessibile diventa una grandezza storizzabile come il nostro in questo momento, come quello che si è organizzato comprendendoci in questo momento. Ad esempio, ormai non esiste più (per modo di dire) un paziente che va in analisi 5 volte a settimana...

*Elia:* La teca mi ha fatto venire in mente qualcosa di mortifero: è dove ti ci metti per proteggerti dal contagio ma alla fine ci muori... nel senso che ti blocca rispetto a quelle che sono le relazioni

*Guelfo:* la teca chiusa; cioè se il sistema è chiuso, muore; se è aperto si nutre della materia-energia che circola intorno, nel milieu...

*Elia:* la teca chiusa mi ha fatto venire in mente un libro che si chiama “La parete”. Racconta un’esperienza depressiva. La protagonista, invitata ad una festa con amici, decide di non accettare l’invito, rimanendo a casa. Il mattino seguente scopre che due amici non hanno fatto rientro a casa, così decide di mettersi in cammino all’interno del bosco, verso il paese. Il cane, che era al guinzaglio, arrivato quasi in paese sbatte contro qualcosa di invisibile cadendo a terra col muso insanguinato. C’era una parete trasparente: al di là c’era il paese che si muoveva, e da questa parte tutto era chiuso, isolato. Questo mi ha fatto venire in mente la teca. Il romanzo non sono mai riuscita a finirlo perché più andavo avanti nella lettura, e più era angosciante. Penso anche alla realtà pandemica che stiamo vivendo, con l’idea che prima o poi ne verremo fuori. Intanto però prendiamo il Covid e stiamo chiusi. Però ci vacciniamo e stiamo male per il vaccino, e si ritorna indietro perché le chiusure [lockdown] vengano aumentate. Anche la prospettiva del futuro sta vacillando...

*Vecchi*: Mi viene in mente l'opera di un artista, Bill Viola, dove ci sono due teche (in realtà è una sola), che contengono due uomini. In una sale l'acqua, con un rumore simile ad uno scroscio; nell'altra, invece, cade un fuoco, con una progressione simultanea: pertanto, nello stesso tempo l'acqua bagna l'uomo in una teca e nell'altra il fuoco brucia l'altro uomo. La cosa che accomuna questa condizione è che sia l'acqua che sale, che il crepitio del fuoco, sono rappresentati dallo stesso suono. È molto forte questa immagine che in qualche modo è come se desse, da un lato, una dimensione senza scampo, claustrofobica, ma dall'altro anche trasformativa.

*Cusin*: Questo che dice Loredana mi apre una porta. Essere arrivata in ritardo come oggi è un problema, ma forse anche un vantaggio; non si sa di cosa si sta parlando esattamente, si vive dentro nel pensiero una grande frammentazione, si cerca di tenere insieme dei pezzetti che si debbono ricollegare. Questo credo abbia a che fare col lavoro coi nostri pazienti; non abbiamo ascoltato tutte le loro storie, per cui sappiamo solo dei pezzetti. Quindi mi sono venute in mente delle immagini: intanto mi è piaciuta molto questa immagine del paziente che prima o poi suonerà al nostro campanello, ma che ancora non conosciamo, ma che essendo una cosa probabilistica, prima o poi vedremo. Immagino che questo paziente non è il sig. Mario Rossi, impiegato del quotidiano, ma qualcosa di più complesso, di più attualizzabile nel sociale, per esempio si può occupare di tik tok oppure vendere biancheria intima unisex.

Penso che dalle 6 sedute a settimana di Freud siamo passati ai 15 “quadratini” di zoom, dove il pensiero gruppale assume proprio l'immagine concreta della frammentazione: siamo tanti francobolli, attaccati qui sullo schermo da una trasformazione contestuale.

Quello che ha detto Loredana mi ha fatto venire in mente anche un film: The Cell, dove c'è una enorme vasca chiusa e un serial killer ci mette le donne che rapisce, terrorizzandole riempendo un po' alla volta questa vasca, finché non moriranno annegate. Mi è venuta in mente

anche l'immagine di una paziente che vedendomi con un braccio fasciato – lei non lo sa, ma me lo sono fratturato in tanti pezzetti – mi dice che la sua cucina (il piano di vetro) è esplosa in cento pezzettini. Nella stessa settimana accade la Brexit e poi il crollo del Ponte di Genova. Ecco, io ho sentito che forse tutto era molto collegato. Quello che voglio dire è che questo mi sembra il paziente psicotico che bussa alla nostra porta, qualcuno che sta portando tanti pezzetti di pensieri apparentemente scollegati, ma che invece hanno un qualcosa che li tiene insieme; come tiene insieme per noi un pensiero unitario che stiamo facendo mentre siamo frammentati in tutti questi “quadratini”: “Come ricuciremo i pezzetti di paziente e di noi in una psicosi unica...”

*Guelfo:* ... e dentro il contenitore unico della scatola magica che funziona come un gesso ortopedico per fare saldare i pezzettini di ossa. Io credo che questo che ha detto Ambra è il modello, che non ha senso se guardato in un'ottica di una causalità lineare. Non ha senso così, poiché non ha senso tracciare nessi di causalità e congiunzioni lineari di rapporti tra tutte queste dimensioni, tra gli eventi che avvengono nei mondi diversi in cui frazioniamo i pezzettini. Ha un senso se noi usiamo qualcosa di simile, ad esempio, alla Sincronicità Junghiana. Cioè esiste un campo entro cui avvengono frammentazioni; è un campo pervaso dalla grandezza energia-forza ‘frammentazione’. Allora qualunque cosa lo attraversi e ci capiti dentro (al campo) si frammenta sia dello spazio mentale che di quello dello *hardware*: per esempio si scassa il computer come a volte è successo. Allora non è più una causalità lineare, ma un modello diverso, quasi magico, di guardare il rapporto tra gli eventi e di metterli in relazione perché assumano un senso nuovo. Io credo che una delle trasformazioni fondamentali è proprio questo cambiamento di paradigma (modello), per cui non andiamo più a guardare (in modo esclusivo) la causalità lineare, ma guardiamo anche all'effetto campo; la dimensione cioè di circolazione e congiunzione tra gli eventi che assumono senso perché stanno nello stesso campo; la relazione diventa relazione di vicinanza,

di partecipazione dell'energia del contenitore. Questo contiene tutti i suoi contenuti ed ogni suo contenuto è sensibile alla sua propria energia. Se invece cerchi quale particella ha urtato contro quale altra per provocare quell'effetto complessivo, allora questa magari non la trovi più. E' una modalità di posizionarsi rispetto all'osservazione scientifica che segue un modello diverso. È un cambiamento di paradigma e se lo applichiamo alla psicoanalisi, vediamo che la trasformazione è guardare come il setting di per sé, come strumento, sia soggetto a modificarsi secondo le atmosfere dentro cui è calato. Esso può diventare uno strumentario che varia dai tempi di Freud a quelli nostri perché cultura e atmosfere sono cambiate da allora. Deve sempre però necessariamente essere un setting, ma diverso. Le 6 sedute di Freud si sono trasformate nei 14 francobolli di Zoom, ma questi debbono stare insieme mantenendo lo stesso significato relazionale. Però dobbiamo cercare il tipo di relazione nuova, e credo che questa sia possibile indagarla passando dalla nevrosi alla psicosi. Parlare della psicosi è allora come dire che la nostra linearità è scoppiata perdendo i riferimenti; ma si può ricostruire se noi la guardiamo nell'ottica di un campo diverso. Per esempio rileggendovi dentro il monologo di Molly Bloom de "L'Ulisse" di Joyce...

Questo ci confonde, guarda caso parliamo di psicosi, ma ci dà anche un metodo, perché se non guardiamo tutto questo con qualcosa di nuovo non ne usciamo mai da questa cosa che si mangia la coda come l'uroporo.

*Candolo:* Ma cos'è psicosi? Mi viene in mente un'artista giapponese, Kuzama, che vive letteralmente in manicomio, dorme lì, mentre di giorno si reca al suo studio. Lavora con dei grandi pois, che ad uno psicoanalista un po' selvaggio potrebbe far venire in mente la frammentazione. In realtà, questa artista costruisce dei mondi (fisici, di carta), e richiede che ci vi entra entri in relazione con questi mondi, fatti di pois colorati, in questa dimensione un po' persa. Ho pensato a lei anche perché si veste spesso a pois, confondendosi con la sua opera,

perché a volte la performance contiene anche il suo corpo in movimento tra le opere.

Mi ha fatto venire in mente che, al di là delle differenze diagnostiche, è cambiato il setting, i pazienti, ma anche noi, che a volte ci confondiamo per poter trasformare aspetti distruttivi in aspetti più vitali; visto che il rischio della psicosi è quello di distruggere tutto. Allora mi faceva venire in mente questa cosa del setting, visto che in questo periodo di *lockdown* abbiamo dovuto fare molto lavoro psicologico attraverso il computer. Ci sono perdite e guadagni. Personalmente sento un po' di più la perdita. Però vorrei non ci fosse una differenza netta tra la psicosi del paziente e la nostra... ho avuto a volte la sensazione di vivere situazioni totalmente folli in cui non sapevo se folle ero io, l'altro o il contesto.

*Cusin:* Eccolo! Lui sta ora per suonare al nostro campanello...

*Lauro Grotto:* Volevo raccontare un caso... Il paziente in questione lo seguo da diversi anni, ed è stato paziente anche di diversi altri colleghi. Ha avuto verso i 18 anni una diagnosi di psicosi, riacutizzata in seguito all'utilizzo di sostanze; in questo caso ci fu un primo ricovero. Fa psicoterapia ed è seguito anche farmacologicamente con tantissimi farmaci, tutto quello che poteva prendere per bocca lo ha preso. Attualmente prende per iniezione lo "Xeplion", una volta al mese; poi prende "Serenase" e qualche altra cosa. Dopo un periodo di analisi individuale è entrato in gruppo, e lì stava anche scalando bene i farmaci. L'esperienza del gruppo è stata devastante, segue un altro ricovero. Esce con la somministrazione di "Xeplion" e "Gabapentin" e "Depakin".

Attualmente, da più di un anno e mezzo, lo sto seguendo io. È capitato che, recandosi in ospedale per la sua puntura, non ha trovato il suo solito psichiatra, ma una vecchia psichiatra che aveva seguito anche la sua famiglia, in passato. A questa psichiatra chiede se può scalare i farmaci.

Arriva in studio e mi dice che questa gli ha detto di togliere la pillola di “Gabapentin” la sera. Sospende questa pillola e ritorna agitato: mi dice: “al corso di grafica, davanti al computer, mi arriva un raggio di energia che mi spacca il cervello”. Abbandona quindi il corso di grafica.

Quello che vorrei condividere con voi è questo: l'intenzione di togliere il “Gabapentin” gli è venuta da un campo sincronico, cioè dall'incontro casuale e sincronicistico con la psichiatra. L'altra cosa è che se uno accenna a dire al paziente che probabilmente è stato male perché ha sospeso il farmaco, lui nega decisamente e non c'è modo di collegare quello che è successo alla sospensione del farmaco.

*Guelfo*: Forse il paziente non si riferisce al dato concreto; anche se la connessione lineare tra farmaco e malessere c'è, non è quella per lui significativa. Questa potrebbe essere invece: “*c'è una mamma che non so chi sia*”. *C'è una mamma che non c'è più, e prende il suo posto una mamma che non è lei. Mi aggrappo al primo pezzo di mamma che viene, ma non so se è quella vera o quella giusta...* Cioè viene a mancare il suo referente medico sostituito da una referente medico che però non c'è, il cui posto viene preso dall'incontro del paziente con una referente medico storicamente presente nella sua vita, ma non è lei il mio referente medico. C'è quindi una dimensione che si muove in un campo di inganno di destabilizzazione, di non sapere che cosa acchiappa... Tutto questo non toglie che vi sia anche una connessione causale lineare col farmaco.

*Lauro Grotto*: Non è però il focus dell'intervento psicoanalitico...

*Guelfo*: Non è il focus della psicosi che in fondo il paziente sta presentando.

*Cusin*: Non sarà che questo paziente non tollera più di stare avanti ad un computer, perché lo ha illuminato troppo – a suo dire – tanto da

accecarlo? Sta anticipando e allargando a noi una sofferenza di transfert della comunicazione elettronica, visto che è un anno che stiamo davanti ad un computer, anche se è l'unico modo che abbiamo per interagire? L'altro giorno una paziente mi ha detto che le "sballuccicava" l'occhio, ma io non so che vuol dire...

*Guelfo*: Lo sai. Vedi, in questo lapsus c'è tutto il problema: io non so cosa vuol dire "sballuccicare", ma se divento come psicotica lo capisco.

*Lauro Grotto*: Noi però come analisti rischiamo di essere visti così, come i matti, perché al CSM, ovviamente, funziona per connessioni lineari. Quindi tutto il CSM si relaziona al problema della pillola. Questo rappresenta un problema nel momento in cui mi sentirei di raccontare che secondo me l'episodio ha uno sfondo più ampio, che scopriremo strada facendo: se no mi prenderebbero per matto come il paziente.

*Guelfo*: Stai, tu e noi, capendo da dentro cos'è la psicosi e perché possiamo capirla solo con la nostra parte matta... ovviamente parliamo in modo paradossale, però bisogna trovare un linguaggio, perché questa forma diventi una maniera di descrivere la realtà dall'oltre. I modelli scientifici non mancano. Da Matte Blanco a Schroedinger – dico per dire – che sicuramente accettavano la causalità lineare, ma non era quello che gli interessava.

*Lauro Grotto*: È un po' il cuore di quell'oscillazione tra punto e infinito di cui parlavo prima; in fin dei conti là si parla del campo simmetrico e sincronicistico, ed è quello che interessa a noi psicoanalisti, vedere come il campo sotterraneo, trasformandosi, determini le trasformazioni locali che il campo assume, giorno per giorno, seduta per seduta. È interessante, perché se noi abbiamo un setting settimanale, la misurazione 'quantica' della seduta e

dell'inconscio, avviene una volta a settimana, mentre nel setting freudiano la misurazione avviene sei giorni a settimana, e questo sicuramente ha un peso nel determinare gli eventi che si selezionano nel campo.

*Greco:* Provo a mettere in ordine un po' di pensieri... la prima cosa che mi è venuta in mente è la questione sul setting (numero di sedute). Ho una collega che fa un tipo di analisi di questo tipo: 3 ore di seduta al giorno, 6 giorni alla settimana per un periodo di 6 mesi. A me sembra una follia e un arbitrio; per dire che questa questione dei setting può assumere forme incomprensibili.

L'altra cosa riguarda il paziente di cui ha parlato Manfredo... tutti quei farmaci... il computer... insomma lui ce l'ha detto cosa gli è successo: una luce che usciva dal computer lo ha colpito. Perché mai dobbiamo andare ad una spiegazione nel farmaco o in altre questioni quando lui è stato così chiaro. Ovviamente è necessario, dal mio punto di vista, fare uno spostamento di vertice, nel senso che il farmaco è una forma che lavora sul cervello per tenerlo in qualche modo coeso. Il paziente ci parla della mente, non del cervello; quindi c'è una luce che frammenta la mente.

Per assurdo forse lo stato positivo del paziente è ritornare nella zona così diversamente organizzata di cui ci parlava l'altro paziente di Manfredo all'inizio; il mondo dei vulcani, delle teche dei contenitori, insomma, in cui le cose si organizzano per altre categorie. Allora, io non so bene cosa sto dicendo e naturalmente non me ne meraviglio; ma mi sto chiedendo se anche noi non siamo un po' presi da questo tentativo di dare un ordine che sia un ordine troppo legato alla consequenzialità, alla causa-effetto, a delle strutture riconoscibili. Non che io sia un amante del caos. E neanche che io non creda che sia opportuno l'uso dei farmaci che anzi ritengo essenziali, però mi sembra che ci sia il rischio di fare una confusione di punti di vista e di livelli.

*Guelfo:* Vorrei fare una domanda a Manfredo: la beuta-teca del tuo paziente, era aperta all'apporto della luce, o era al buio?

*Lauro Grotto:* Ci dev'essere la presenza della luce, perché hanno bisogno della luce le piante per la fotosintesi, poi però quello che invece interessava al mio paziente più della luce era il calore che arriva e attraverso cui l'energia circola e si trasferisce altrove.

*Guelfo:* Stavo pensando al tuo paziente a cui compariva improvvisamente la luce; in una teca che funzionava a calore penetra una luce, allora che succede? che trasformazioni? Che cambiamento contestuale? Che cambiamento culturale c'è intorno e che cosa viene indotto nel metabolismo della teca dalla luce, non dal calore, perché è come se la luce fosse la mente in qualche maniera, e il calore invece l'hardware, cioè il discorso biochimico dei farmaci. Mi incuriosiva per esempio, se ci va di fare un gioco coinvolgente di controtransfert per tutti ma ognuno dal suo universo all'interno del suo quadratino. Come si è evoluto, nella teca del nostro paziente l'avvento della luce del nostro incontro – quanto vi possa essere stato di luce. Cioè noi insieme qui abbiamo funzionato dentro questa scatola-computer come una luce, per cui abbiamo fatto "Ah!", e qualcuno si è chiuso in una teca, e qualcuno si è aperto in un'eruzione. Mi interessa molto sapere nelle teche individuali che cosa è successo; specialmente nelle teche che non si sono aperte... Basta una parola per dire la mia, in fondo, che la mia teca c'era; e se c'è la mia teca c'è il calore della sua presenza in essa anche. Ma è la presenza di rischio della partecipazione, non ho detto solo della partecipazione, perché la partecipazione c'è stata per tutti, ma il *rischio* della partecipazione. Una persona con il rischio della partecipazione ci può fare i conti che vuole e può decidere. C'è troppo rischio, chiudo la teca, oppure paradossalmente potrebbe essere: allora esplodo. Allora ci troviamo di fronte alla risposta in cui dentro ognuno di noi si elabora in simmetria di scala tutto questo vissuto del nostro gruppo, dentro il vissuto contestuale delle teche e della psicosi. Questa

si è condensata ed è presente qui con noi comunque, qui con noi ora, compresa l'assunzione di difficoltà di affrontare il rischio della scomparsa del senso che ci riguarda tutti. Perché di tutti parliamo contemporaneamente sia di esplodere e sia di chiuderci nella teca.

*Medi:* ...La perdita di speranza e la perdita di setting, la perdita dell'umanità... Mi è venuta in mente rispetto ad una semplificazione quello a cui adesso siamo sottoposti. La contaminazione: cioè il fatto che c'è biologicamente un rischio di contaminazione. Quindi bisogna "perdere dei pezzi" di contatto; l'esempio può essere l'impossibilità di capire l'importanza di poter stare vicino a una persona che sta male, non separarsi da lei. Quindi mettere le persone in condizione di soddisfare un bisogno umano. Basta vestirli per la quarantena come vengono vestiti gli infermieri e questa cosa può essere gestita. Io sono stata dentro questo pensiero perché poi è quello che ho attraversato in questo periodo: accompagnare una persona che stava male, che poi è finita in ospedale, e per poterla salutare ho dovuto rompere una regola che è una regola semplicistica: ti puoi far male (se entri in contatto). Ho dovuto superare questo ostacolo mettendo la perdita di umanità come una delle perdite possibili. Invece sembra che venga dopo, per questo secondo me c'è la perdita della speranza e la perdita a volte dei setting. La semplificazione del discorso porta alla perdita della complessità. Questo è quello che ho pensato in tutto questo tempo e che è stata la mia esperienza di questi giorni, tanto più che mi sono dovuta confrontare con i medici e sono riuscita a superare una barriera senza contaminarmi, solo vestendomi in un certo modo, cioè come gli infermieri.

*Montagner:* Volevo dire due parole anch'io. Allora sento molte parole di cui comprendo pochissimo il senso, però un po' alla volta sento che c'è un qualche senso che è diverso per esempio della causalità lineare, che forse è una casualità altra, magari circolare, e non mi è chiaro, sto

aspettando che pian pianino si chiarisca, sto mettendo insieme queste parole...

*Avagliano*: Quello che mi viene in mente rispetto all'immagine di Ambra Cusin che parlava del paziente e quindi dei 14 pezzi sul computer che siamo noi, è che è la connessione che rende possibile la speranza. Stamattina io ho recuperato la speranza nel momento in cui ho sentito al telefono "Posso venire lo stesso", oppure nel momento in cui, pensando al nostro gruppo di supervisione, mi son detta: "stasera posso capire quello che mi sta succedendo" in un campo così complesso; quindi la connessione è quello che comunque, tra virgolette, riesce a umanizzare questa distanza forzata. Non ha importanza il fare una cosa, ma sapere che la puoi imparare a fare con qualcuno, e che se non la capisci da solo la puoi capire dentro un "insieme" condiviso con altri. Ecco, questo è quello che almeno a me dà speranza.

*Cusin*: Pensavo che mentre parliamo, mi verrebbe da scrivere degli appunti, ma il problema è che dopo a rileggerli non capisco niente. Mentre ascolto mi sembra di aver capito, poi quando rileggo ciò che scrivo mi rendo conto di non aver capito niente.

*Gianportone*: Pensavo la stessa cosa rispetto agli appunti. Io sono un po' rassegnata, quando c'è di mezzo Guelfo, la prima cosa che devi imparare è che non devi capire, e diciamo che questi incontri del giovedì per me sono andati così.

Prima rileggevo un po' i miei appunti, e mi sono detta: "Ma cosa le leggo a fare? Già ora che non abbiamo finito, non hanno più senso". Allora ecco, la speranza che potrà arrivare qualcosa, anche piccola, che mi aprirà ad un senso.

*Guelfo*: e se fosse un senso che non vogliamo? Cioè un senso che invece di chiarirci, ci destabilizza? Come se questo senso fosse una

crisi, cioè avere il senso che attraversiamo una crisi destabilizzante, e non mi piace attraversarla, non voglio che abbia senso, però è una crisi. Dalle altre teorie sappiamo che le crisi sono oscillazioni caotiche che si completano per dare vita a nuovi cicli, diversi, ma vitali lo stesso: dopo i dinosauri vengono gli uomini – ai dinosauri dispiace questa crisi, naturalmente, e se ci mettiamo nella posizione dei dinosauri naturalmente ci dispiaciamo anche noi.. Ma se ci mettiamo nella posizione della materia vivente del nostro pianeta vediamo che, nelle nuove condizioni naturali che si sono determinate dopo la caduta dei meteoriti, o un cambiamento dell'atmosfera previa una crisi, c'è una nuova forma di vita, che, trasformata la vecchia, va avanti in continuità. Se ci identifichiamo con la vita nuova, vediamo che l'unico modo per salvarci è oltrepassare la crisi, perché non si torna indietro, niente sarà più uguale dopo aver sperimentato questa frammentazione. Dentro queste caselline; non potremo mai più fare sei sedute alla settimana, oppure una sì, ma non è più quella della realtà dentro cui siamo vissuti, ma di quella in cui ora viviamo. Allora noi siamo in questa crisi e non la capiamo, anzi ci dispiace anche.

Eppure possiamo essere gli antesignani di un modello diverso... trovare qualcosa di nuovo, sbagliando, soffrendo, ma in fondo trasformando noi, innanzitutto come sistema e adeguandoci al nuovo contesto. Allora qualcosa che spinge verso una dimensione di crescita esiste; una “claustrofilia” esiste, oltre alla claustrofobia della teca di Manfredo.

*Montagner:* Mi sembra sia successa una cosa molto trasformativa: quest'ultima cosa che ha detto Guelfo, l'ho capita.

*Guelfo:* forse è l'umanizzazione di cui parlava Giovanna che è l'energia che lega il nostro insieme usando il nostro gruppo come vestito da infermiere che permette al dolore nostro di rompere le regole della logica formale e della sicurezza per potere incontrare la psicosi del dolore del paziente.

*Cusin*: Mi viene in mente un’immagine, quella del racconto di Kafka, La Metamorfosi, dove il ragazzo si trasforma in uno scarafaggio... Ecco ho pensato che per la mia conformazione fisica io sono più vicina a trasformarmi in un virus, e quindi contagiare psichicamente; confluire, fondere, nuovo mutevole essere.

*Raniolo*: Tutta la serata gira attorno ad un tema, che è quello che noi presenteremo con Maura a Catania assieme ad una scrittrice, Elvira Seminara, che si chiama “stanze e distanze” e il sottotitolo è “appunti conversazioni sulla claustro-filia”. È incredibile perché mi risuonava molto questo tema, che peraltro è il titolo di un libro di Elvio Fachinelli, testo straordinario. Guarda caso parla proprio del tempo della seduta dentro il concetto di temporalità. È interessante come tutto questo tema in fondo sia stato sviluppato stasera. Poi l’altra cosa interessante è che tutte queste nostre facce qui sono come all’interno di questo schermo che è come una teca. In realtà è la teca così come io me la immaginavo, con tutti gli spazielli. Guardavo e facevo anche conto delle biblioteche, delle librerie che ci sono alle nostre spalle e dei libri qua e là. Io ce l’ho davanti. Tutti pieni di tanti pensieri psicotici.

Quando si parlava di Bill Viola prima, di quelle due esperienze, quella dell’acqua è quella del fuoco sono esperienze trasformative (fusione e morte) perché sono tutte e due riti iniziatici, cioè la morte per annegamento (Battesimo Cristiano) e la morte per il fuoco nemico (Battesimo del fuoco). Sono tutte e due forme di morte per il rinnovamento, quindi di fatto sono delle rinascite cioè sono delle trasformazioni. E allora Bill Viola, quello che porta è questo: la morte per annegamento e la morte per fuoco: come opposti trasformano dentro lo stesso suono. Anche il pensiero psicotico può trasformarsi per umanizzazione?

*Guelfo*: è interessante, perché abbiamo la teca, la claustrofilia, la claustrofobia, la proiezione vulcanica del fuoco eruttivo, la chiusura; è come se avessimo una oscillazione tra un chiuso ed un aperto, ciclica e produttiva, pulsante, nittimerale, cristallizzata in riti; questi sono i setting, cioè i luoghi che danno senso a quello che vi avviene dentro. Il setting è un contenitore di un contenuto che diventa pensato per il semplice fatto di stare dentro, di essere un rito vivo, come quello di Bill Viola. Rito vivo se l'insieme si umanizza.

*Raniolo*: è tutta la sera che pensavo di portarvi (virtualmente) fuori al balcone a vedere l'Etna che sta eruttando.

*Guelfo*: “è tutta la serata che ci penso...” Questo è stato il nostro contenitore: siamo stati tutti contenuti dentro un direttore megagalattico a cui con Villaggio diciamo in coro: “Com’è umano lei” e “Come ci permette di essere umani”. Che sia vero o meno non ci interessa, perché nella virtualità è contenuto tutto, non in una realtà lineare, ma come contesto. Nella fantasia di Giovanna di prendere la nostra singolarità omogeneizzata negli scafandi degli infermieri per ritrovarla nell’abbraccio; oppure nella fantasia di Pippo di portarci fuori a vedere l’Etna che esplode senza setting, in maniera tale che noi potremmo costruirci intorno un setting nostro per un rito tribale vettore del senso della nostra psicosi da allineare alla psicosi del mondo.

Allora io credo che questa potrebbe essere una modalità di pensare la psicoanalisi. Non usuale, forse; ma sul crinale tra la chiusura di un’epoca e lo sviluppo sconosciuto di un’epoca nuova di pensare la scienza e la psicoanalisi. È un gruppo di colleghi che compie un rito tribale intorno a un’Etna che esplode i boati di un incomprendibile protomentale delle nostre anime, della psicoanalisi e del pianeta per cercare di capire e integrare il brontolio del suo linguaggio: cioè, se fossimo anche noi sotto l’Etna, a Taormina o a Siracusa, sarebbe la reinvenzione del senso che dà il teatro greco alla fantasia gruppale per vivere i miti, le loro emozioni e i loro significati.

### **E pluribus unum<sup>3</sup>**

Proviamo ad analizzare le condizioni di Molteplicità e Unitarietà, che riguardano i contesti in cui tutti noi possiamo essere calati, come insiemi di un brodo primordiale fatto di organi, individui, gruppi o sistemi sociali.

“E pluribus unum” è la scritta presente sotto l'aquila simbolo degli U.S.A., e della sua arma imperiale stampata in centiliardi in una dimensione pop: il Dollar. Essa è indice del fatto che molteplici Stati si sono riuniti per formare un'unica nazione. Stiamo delimitando un campo entro cui articolare il discorso; perché ci interessi questo da una parte deve essere spazialmente un multistrato (cioè avere la caratteristica di riunire in un insieme realtà distribuite in simmetria di scala su molti livelli), da un'altra avere al suo interno, in progressione temporale, un movimento dinamico e pulsatorio: per esempio quello tra entropia e informazione (dispersione e concentrazione dell'energia); “E pluribus unum” appunto. Senza dimenticare naturalmente anche i movimenti opposti di individuazione. Per esempio la nascita di alcuni stati, dopo la dissoluzione dell'impero austro-ungarico o dell'Unione Sovietica o della Jugoslavia stessa e tutti i separatismi riusciti o meno (guerre di secessione o liberazione) che nella metafora rappresentano l'altra faccia della medaglia.

*Cosmogonia della funzione alfa.* Partirei, per chiarirci, da una idea di Cosmogonia. Un *pabulum* cosmogonico pieno di energia in cui convivono dissoluti tra di loro elementi fisici, biochimici, biologici, mentali, socio-antropologici. Forse il loro compito è strutturarsi trasformando contemporaneamente il campo in un ambiente in cui sopravvivere. Con terminologia bioniana potremmo chiamarlo “campo in funzione beta”. Gli elementi costituenti hanno ognuno una

---

<sup>3</sup> Relazione tenuta ai Seminari Multipli IIPG su "Rottura del Legame sociale - Nuove forme di malessere e cura psicoanalitica di gruppo", Roma, Teatro dell'Angelo, 17 Maggio 2014

sua traiettoria e l'insieme di queste traiettorie è come una matassa, in un sistema dinamico complesso, che ha un'evoluzione. L'evoluzione dell'insieme potrebbe chiamarsi “attrattore strano”. In questa maniera questa materia-energia crea enti e loro aggregazioni; crea degli spazi interni ed esterni; crea dei tempi attraverso le oscillazioni tra da una parte entropia (l'energia si disperde in rumore) e l'informazione dall'altra (l'energia si concentra in segnali). L'aggregazione e la dissoluzione di questi insiemi, se usiamo lemmi più vicini alla psicoanalisi, potremmo anche chiamarli *eros e thanatos*.

I legami sociali, contesti atti a legare come collanti le aggregazioni contenute, possono essere considerati come condizioni, energie, ruoli, a livello della parte che riguarda il sociale di questo sistema cosmogonico. Dunque, si può grossolanamente affermare che l'attivazione dei sistemi sociali tenderà a fonderli tra loro in elementi aggregati più complessi (in una direzione che potremmo chiamare di costruzione di identità e quindi di terapia), oppure a sciogliere e a frantumarli lungo un vettore entropico (che potremmo chiamare creatore di patologia).

Un sistema caotico viene deformato dall'ordine con cui io lo catalogo nel mio cervello per comprenderlo. Cioè dal come gli imprimo la forma che lo conterrà: da caotico (per esempio un universo pieno di una miriade di stelle) esso può assumere, in un sistema parallelo che lo specchia, la forma di un insieme di costellazioni dentro il mio immaginario.

Il tentativo di ordinare un insieme dinamico complesso nello spazio oscillatorio e pulsante. Stiamo compiendo l'operazione che Bion chiama: *Taming wild thoughts*.

Creare le costellazioni è un'operazione che eseguiamo noi, non è data nelle stelle. Quindi sono i legami a noi interni che aggregano nuove entità. Chi è allora che guarda? E che cosa? Chi crea legami dentro la materia-energia? Chi crea legami dentro di me? Chi crea legami dentro il gruppo sociale? Quanto sono reali e che potenza creativa hanno nel reale le costellazioni generate dalla mia fantasia?

È come se in fondo ci fosse la capacità di creare, ordinare, pensare questi legami nella nostra mente. Bion chiama funzione alfa questa capacità degli individui. Corrao la chiama funzione gamma quando coinvolge i legami sociali per dare parola, cioè identità e modalità di essere, alla dimensione della gruppalità.

*L'ordine dello spazio ed i Garanti Meta-Sociali.* Proviamo ad osservare questa cosmologia caotica riordinandola dai vari punti di vista collocabili a differenti livelli di astrazione. Ne vien fuori una matrioska, che va dai quark ai super-ammassi stellari. A noi interessa, per il nostro punto di vista, solo la scienza o le scienze parenti che stiamo qui esplorando: quelle che riguardano gli organi, gli individui, i gruppi, le istituzioni, i sistemi sociali, i sistemi culturali. Queste sono ordinate lungo la verticale centrale della tabella seguente:

TABELLA

Quark	Organì	Umanità
Particelle	Individui	Gaia
Atomi	Gruppi	Sistema solare
Molecole	Istituzioni	Galassia
Proteine	Sistemi sociali	Ammassi stellari
Cellule	Cultura	Multiverso a bolle

Le energie aggreganti e separanti, che provocano i movimenti pulsatori ai vari livelli presenti, possono essere di tipo: fisico-chimico-biologico, economico-emozionale, gravitazionale.

I legami sociali, per esempio i garanti meta-sociali che Kaes riprende da Touraine, si collocano al livello in cui si aggregano società e culture. Le forze storico-economico-emozionali che orientano i sistemi sociali possono essere, per esempio: i sistemi di produzione, l'organizzazione degli scambi, l'ampiezza della mobilità, la

formazione di identità collettive, i sistemi linguistici, le maturazioni ideologiche egemoniche, i sistemi parentali, le gerarchie di lavoro, le religioni, gli assunti di base.

I legami sono declinati da ruoli, sono cioè pre-esistenti, fanno parte di uno stampo relazionale preconferito. Perlomeno a tre livelli diversi, in simmetria di scala, l'individuo (singolare o plurale) si iscrive nella relazionalità emozionale, in quella istituzionale e in quella sociale. Tali ruoli sono riempiti da individui (attori, anche plurali). Ognuno degli individui riempirà il ruolo (e quindi colorirà i legami che socialmente intesserà con l'altro) della sua capacità di recitarlo, di essere se stesso nella parte. Come un attore Stanislaskiano dell'Actor's Studios, dunque con la passione che gli appartiene.

E' possibile osservare come, in alcuni sistemi di riorganizzazione della esperienza mentale, possano coesistere sia il punto di vista lineare del sottosistema (es: la prospettiva in cui l'individuo o le coppie entrano in contatto e si scambiano una realtà lineare), sia il punto di vista complesso del sovrasytema. Questo è l'insieme di tutti i punti di vista lineari che guardano una realtà rimescolabile e sintetizzata in forme assolutamente inusuali che non possono che essere artistiche, psicotiche o sognate.

*Collassi e costruzioni come oscillazioni nel tempo.* Crisi storiche (come carestie, migrazioni, lotte di classe, scoperte scientifiche) oppure biforcazioni matematiche, collassi cosmologici mettono in crisi i vecchi legami e tendono magari a crearne nuovi. La rottura associativa dei legami logici, che hanno creato nei sistemi mentali (per esempio le costellazioni) e nei legami sociali (per esempio le identità collettive) rivelano un campo beta di base in uno stato PS, in cui nuotano, mescolati ma scollegati tra loro su vari livelli: corpi, emozioni, sensazioni, proto-pensieri. Siamo ritornati al pabulum iniziale in cui si apre un campo di combinatorie nuove: nuovi miti, nuove organizzazioni della famiglia, nuove sessualità, nuovi network sociali.

Oppure si apre un campo di nuova patologia: la disaggregazione, che porta a nuove solitudini (oppure nuove aggregazioni, collettivi, bande, periferie), nuovi deliri.

Esercitare su questo nuovo pabulum la funzione alfa, da parte dell'individuo, o la funzione gamma, da parte delle gruppalità, rende questo campo societario sognabile, pensabile, conoscibile.

Torniamo alla pulsazione. tra Big Bang e Big Crunch, anche tra PS e D, tra beta e alfa, democrazia ed egemonia, relativismo e assolutismo, politeismo e monoteismo, tra km0 e globalizzazione.

In ciascun caso, l'oscillazione avviene su un continuum in cui il molteplice e l'unico sono ai due poli e la pulsazione individuativa del senso e dell'identità si riproduce, oltre all'intero universo descritto, anche singolarmente in ogni entità della matrioska e a ogni livello.

Una “Mein Kampf” in cui Hitler si innamora fondendosi con essa della massa che lo acclama... e viceversa.

*Ordine egemonico oppure armonia?* Il Caos, strutturato anche dalla nostra tendenza a dare un senso e quindi a dare ordine a ciò che osserviamo, si può essere strutturato come una parte egemone o come un ordine armonico.

Nel primo abbiamo una uniformità e una totalizzazione (trasformazione in allucinosi). Una parte omogenea assume il “potere” e costringe le minoranze del Sistema a uniformarsi alle nuove regole con cui esso viene esercitato. Egemonia significa ordine imposto. L'uscita dal caos non è tranquillizzante per tutti; a volte ordine può significare oppressione.

L'ordine armonico, invece, è un ordine che ricerca il mantenimento delle proprie caratteristiche basali, cioè il rispetto delle minoranze e il loro assorbimento come valori aggiunti (varianze, traffici, ibridazioni). L'ordine armonico, crea consonanza, di accordo (trasformazione in sogno). Armonia è quando il legame consente il mantenimento della propria identità come contributo parziale,

contenuto in un unico accordo, ad una nuova entità collettiva sovrasicemica.

*Il Tutto e le Parti.* La Molteplicità è il luogo dove le parti possono avere contemporaneamente anche il significato del tutto attraverso la funzione della Metonimia che può esprimersi addirittura nella completezza della Metafora. Calvino nella *V lezione americana*, citando Gadda, dice che lo Gnometro (gomito) è un *hub* di una rete che contiene il potere concentrato dei suoi nodi afferenti. La destrutturazione in molteplici combinatorie di storie possibili nel *Castello dei destini incrociati* di Calvino oppure quelle del condominio de *La Vita: istruzioni per l'uso* di Perec si contrappone alla globale unitarietà mistica dei molteplici scenari de *La Divina Commedia* di Dante.

In pittura, invece, la pop art ha frammentato gli unici “Marylin” oppure “Mao”, come multicolori miti contemporanei, con le moltiplicazioni della serialità arricchendo migliaia di case di estetica, concreta ed astratta, e di concetti sulla circolazione economica nei mercati.

In musica, la Polifonia di Palestrina, i fugati e i canoni di Bach sfioccano il *Cantus Firmus* gregoriano in molteplici linee canore. Nel quintetto degli “Hot Five” di Louis Armstrong il jazz viene creato fondendo le linee melodiche dei differenti strumenti solisti nel coro ritmato ricostruendo l’ascolto unitario del canto corale.

Nel cinema, Lars von Trier racconta il lungo percorso erotico di Joan e delle sue molteplici congiunzioni carnali come un percorso mistico di ricerca di amore unitario verso un genitore divinizzato e maledetto. La voce e il coro giocano a rimpiazzino nascondendosi l’uno dentro l’altro; in spazio-tempi differenti sono la stessa cosa e veicolano la stessa emozione adeguandola al contesto.

Nella direzione di percorso dalla Molteplicità alla Unitarietà (PS → D) si incontrano nuove patologie: solitudini, depressione, narcisismi, iperindividuazione, perdita dell’onnipotenza. Nella direzione

contraria, cioè dalla Unitarietà alla Molteplicità ( $D \rightarrow PS$ ), incontreremo invece riagggregazioni disomogenee, come confusioni, psicosi, deliri, aggregazioni dissocianti.

*Terapia di Gruppo ed Equipe Multidisciplinare.* Il legame sociale può essere una gabbia oppressiva se viene esercitato dalle forze dominanti attraverso la forzatura egemonica; ma può anche essere solo l'indicazione di una crescita sovrasistemica che spinge alla costruzione di un Noi in cui riconoscersi e armonicamente collocarsi. In questo senso, la terapia di gruppo è la costruzione di un gruppo e del suo sviluppo identitario come gruppo. Fondere, quindi, molteplici punti di vista in una storia unitaria, quella del gruppo terapeutico, può aiutare a ricostruire la storia unitaria dei pazienti di un gruppo.

Un altro aspetto particolare è l'équipe multidisciplinare che si ha nelle strutture che si dedicano alla terapia della psicosi. Entrambe sono aggregazioni di operatori con differenti ruoli e differenti punti di vista frammentanti la psicosi in cui raccogliere la frammentazione psicotica; differenti punti di vista caratteristici delle singole professionalità rappresentate in un'équipe multidisciplinare. La integrazione dei differenti punti di vista in un contemporaneo “unicum” stimola un processo multilivello che può portare a una comprensione più allargata che è più profonda rispetto a quella che possono avere i singoli.

L'équipe multidisciplinare, come luogo di contenimento e integrazione delle discipline che la informano, e luogo deputato alla terapia della psicosi, è composta da vari tecnici con differenti punti di vista su molteplici aspetti facenti capo a istituzioni con differenti compiti (lavoro, famiglia, istruzione, disponibilità affettiva, divertimento, religiosità, identità collettiva). Costruire un unico discorso, complesso ma armonico, di valore integrativo e perciò terapeutico/formativo/individuativo. La sua ricaduta positiva avviene a diversi livelli: *sul paziente*, che vi integra in parallelo se stesso; *sugli operatori*, che trovano la loro definizione professionale e la allargano

in una gruppalità con cui hanno un'identificazione introiettiva, ovvero l'*equipe*; *sull'istituzione* tutta, che impara a funzionare con collaborazione; *sulla teoria*, in quanto questo è il luogo migliore per pensare in gruppo una nuova maniera di vedere i vari livelli di queste problematiche.

E allora che la creazione di un nuovo oggetto come modello di pensiero sovrasistemico diviene un'interpretazione agita (cioè l'interpretazione mutativa nel sovrassetema istituzionale). Questa viene espressa e messa in scena attraverso il linguaggio dell'effettività e l'enactment. La creazione dell'*equipe* stessa è di per sé un agito che ha valore interpretativo all'interno della creazione di una dimensione che contiene la funzione istituzionale.